

Alcune verità non fanno dormire. Le negazioni di verità, invece, arrivano a non far vivere. È questione di mostri, non quelli sotto il letto, ma quelli sepolti in cantina e che il posto, a dirla tutta, l'hanno regolarmente acquistato. *Un'ombra sulla verità*, titolo originale *L'Homme de la cave*, per la regia di Philippe Le Guay è una pellicola intelligente che sfrutta il classico umorismo francese, freddo e pungente, per rendere una catabasi claustrofobica dove cattivo e buono si scambiano di posto replicando e rivoltando nella loro cieca lotta il passato, in questo caso l'Olocausto.



(...) Philippe Le Guay firma una pellicola rubika, nel senso che, come il cubo omonimo, la mdp gira e rigira affrontando la vicenda da ogni possibile angolazione, suggerendo la possibilità che più sono le mosse spese nel cercare la soluzione e più dalla soluzione, in effetti, ci si sta allontanando.

A dare spinta ai dialoghi è l'umorismo francese, dalla risata appena accennata, umorismo che cerca di stemperare e alleggerire quello che è a tutti gli effetti un thriller psicologico fatto di sguardi e inquadrature tese a citare, se non a richiamare direttamente, immagini stampate nella nostra memoria: caldaie che ricordano forni, cantine simili a camere a gas, una maggioranza che opprime una minoranza. Il tutto è però invertito e si gioca sull'ambiguità dell'ossessione: il negazionista allora sembra il buono e il senso comune la dittatura di turno.

È dopotutto il secolo del dubbio e non c'è, appunto, dubbio che non possa essere alimentato da quell'arma che fa e disfa: la parola. Il signor Fonzi è allora il serpente che soffia alle orecchie di Justine, e sfruttando le sue pene adolescenziali riesce a portarla dalla propria parte, convince i vicini della famiglia ebrea che lui è un essere mansueto e con la medesima tecnica prova pure a soffiare alle orecchie dello spettatore al grido di «io ho bisogno di capire, null'altro», mentre l'eroe, Simon, è alla deriva e con sé porta il senso comune, fino alla parte del torto.

Un'ombra sulla verità è un film tanto denso quanto ingegnoso. Denso per il vorticare furioso della discesa, ingegnoso lo è per la capacità di indicare chiaramente l'antagonista ma evitare di fargli fare alcun movimento in scena. È invece l'altro, Simon, che nel suo dibattersi finisce per mutare ruolo, da protagonista in quello di antagonista. (...)

Francesco Bonfanti – Close-up

(...) l'identità dello sconosciuto dall'aria tanto perbene si svela: Il signor Fonzi è un ex insegnante di storia cacciato da scuola per le sue idee negazioniste, un antisemita che lancia proclami violenti su internet, un abile manipolatore capace di instillare il germe del dubbio anche nella giovane mente della figlia di Simon. In estrema sintesi, Fonzi è il 'perturbante', quell'elemento che Freud descriveva con queste parole: «quella sorta di spaventoso che risale a quanto ci è noto da lungo tempo, a ciò che ci è familiare». Insomma, qualcosa di familiare che abbiamo rimosso, e quindi ci spaventa, ma soprattutto ci confonde, perché lo percepiamo come estraneo e al tempo stesso fin troppo nostro. E nella bella famiglia di Simon, di origine ebraica, la pura e semplice presenza di Fonzi finisce col minare alle fondamenta sicurezze e convinzioni, rendendo evidenti fragilità e malesseri, dentro la relazione di coppia così come nel rapporto fra genitori e figli.



Philippe Le Guay aveva già fatto un'operazione in qualche modo simile con *Le donne del 6° piano*, dove aveva raccontato in chiave di commedia l'incontro-scontro fra classi diverse nella Francia del 1960, utilizzando al meglio il magnifico Fabrice Luchini e chiudendo la narrazione dentro un unico palazzo parigino. Anche in questo nuovo film, ambientato ai giorni nostri, il fulcro della narrazione è rappresentato dall'edificio dove vive la famiglia Sandberg e in cui Fonzi penetra con l'inganno, mettendo da subito in crisi l'equilibrio preesistente e finendo col rappresentare l'elemento catalizzatore di tutti i conflitti, fuori e dentro la famiglia. Le Guay ha scelto però questa volta la chiave del giallo, costruendo intorno all'«uomo della cantina» – questo è il titolo originale – un'invischiante atmosfera in bilico tra thriller e horror, soprattutto quando la macchina da presa si muove sinuosa nei lunghi corridoi e negli anfratti sporchi e poco illuminati dello scantinato.

In quello spazio del sottosuolo, da subito raffigurato come oscuro, nemico, potenzialmente distruttivo, anche

quando semplicemente si limita a essere, François Cluzet è bravissimo a rendere tutta l'ambiguità del suo personaggio, una figura di aggressore che si finge vittima, esibendo arroganza nel medesimo momento in cui mostra tutta la sua fragilità, in un incessante movimento di manipolazione delle coscienze: che si insinua come un veleno subdolo e si rivela ben più inquietante di quanto vorremmo. Le Guay (...) forse è più a suo agio con il tono lieve della commedia, e a tratti, soprattutto verso il finale, sembra smarrire un po' il senso dell'intera operazione, lasciandosi trascinare più dal desiderio di mantenere viva la suspense che dal bisogno di chiudere in modo davvero soddisfacente questa sorta di apologo morale. Il finale sospeso ci appare così più dovuto all'incapacità di scegliere che a una precisa, magari provocatoria, scelta estetica.

Marina Visentin – Cultweek